

legge generale dell'evoluzione. La quale legge poi sarà spiegata e giustificata da chi?... Par chiaro che dovrebbe star da sè, forse per virtù di rivelazione! Onde l'Höfdding rimprovera all'Ardigò di aver lasciato assorbire il problema conoscitivo dalla teoria dell'evoluzione (p. 47).

È curioso che di questo grave biasimo non si sia accorto uno fra i più accaniti difensori dell'Ardigò, il quale, dando con gioia agli Italiani la notizia di questo libro, buttava in faccia a noi « *petulanti sofisti* », che non conosciamo nè la filosofia nè le *scienze affini*, il giudizio dell'Höfdding; lamentando che, mentre all'estero (?) gli scritti dell'Ardigò trovano plauso e aderenti, in Italia se ne osi combattere l'incrollabile dottrina.

Per altro, colui non aveva tutti i torti a gioire e ad indignarsi, perchè l'Höfdding si compiace di mettere in luce proprio il lato più caratteristico dell'Ardigò: il nessun desiderio di concludere e di pensare filosoficamente. Il positivista, che non ha fretta, va adagio, passo passo, da un fatto all'altro, nota, registra, bilancia fatti, cataloga etc. etc. Si direbbe proprio che l'Höfdding abbia letto quell'articolo del professore di Padova sulla *Perennità del positivismo*, del quale abbiamo parlato a suo tempo, in questa rivista (1).

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE.

UGO SCOTI-BERTINELLI. — *Giorgio Vasari scrittore*. — Pisa, Nistri, 1905 (8.º gr., pp. VII-333, estr. di *Annali di scuola normale super.*, XIX).

« Fino ad oggi, le *Vite degli artisti* di Giorgio Vasari furono considerate soltanto come il primo esempio di una vera e propria storia dell'arte e la fonte più ricca di notizie preziose e di saggi precetti. Se al suo merito di scrittore alcuno accennò, ne disse solo, affrettando il passo a maggiori paragrafi, quel che bastava a ritrarre l'opinione propria, germogliata forse da una lettura, che era diretta a tutt'altro fine: di qui le lodi sperticate del Milanese ed il giudizio del Flamini, meno inesatto, ma non meno generico ». Così, nell'*Avvertenza*, l'A. di questo libro, che non sarà mai abbastanza lodato per l'impareggiabile diligenza e il vivo amore dell'argomento.

Il libro è diviso in due parti, che sono un *Esame storico dell'opera vasariana*, e un *Esame stilistico* dell'opera stessa; le quali insieme mirano a colmare la lamentata lacuna, cioè « a ricostruire la figura di *Giorgio Vasari scrittore delle Vite degli artisti* ». E in ciascuna di esse s'intrecciano due ricerche: quale fosse « l'opera de' consiglieri e cooperatori, quale invece quella genuina del Vasari »; quale sia il valore del biografo aretino come scrittore.

(1) Cfr. III, 231-233.

La prima ricerca, com'è chiaro, ha rispetto alla seconda un'importanza puramente sussidiaria: è evidente che, per giudicare di uno scrittore, bisogna innanzi tutto conoscere, fra tutto quello che gli si attribuisce, che cosa è propriamente suo. L'A. però è così preso da questa indagine preparatoria da farla apparire, a chi chiuda il libro dopo una prima lettura e senza ritornarci sopra, come la più importante. E, senza dubbio, utili e piene d'interesse sono, nella prima parte del libro, le notizie, con molto scrupolo vagliate, che riguardano la cronologia e la stampa della prima e della seconda edizione delle *Vite*; e in tutto accettabili ci sembrano le conclusioni sui veri o pretesi collaboratori, le quali son poi confermate dall'*esame stilistico* (1). Ma circa il secondo punto, vale a dire circa il merito dello scrittore, lo Scoti-Bertinelli è molto incerto. Sta benissimo che, nel primo capitolo, abbia messo in rilievo gli *studii*, la *cultura*, il *carattere* dello scrittore da lui studiato: la personalità del Vasari, nel Cinquecento, è assai più caratteristica di quello che comunemente si creda. Ma egli ha astratto « per principio, da quanto si riferiva al valore delle biografie vasariane nella storia dell'arte ». Ora, non bisogna confondere: il « dotto commento di Gaetano Milanese », ed altri studii pazienti e minuziosi, non serviranno mai ad altro che, come dice l'A. stesso, a « valutare i meriti del biografo aretino come fonte per la storia dell'arti belle »; le indagini sui suoi meriti di critico d'arte determineranno il posto che gli spetta nella storia della storiografia artistica; e il *valore delle biografie vasariane come opera d'arte* non consiste nell'esattezza delle notizie, nè propriamente nel valore del pensiero critico. Ma per giu-

---

(1) L'A. vorrebbe portare dal 1546 al 1543 la data della famosa riunione in casa del cardinale Alessandro Farnese, in cui il Vasari ricevette il consiglio e l'incitamento a comporre le biografie degli artisti principali da Cimabue in poi. Certo, son giustissime le sue osservazioni, ma non paiono proprio decisive. Che nel '46 fosse morto già da due anni il Molza, due volte citato dal Vasari tra i suoi ispiratori e consiglieri, è un argomento sempre incerto, appunto per quelle *contraddizioni* che l'A. stesso incontra con tanta frequenza nelle *Vite*: il Vasari potè semplicemente confondere, giacchè in quella stessa riunione aveva visto il Molza nel '43. L'8 marzo 1551 il Vasari, presentando al duca Cosimo una copia dell'opera, scriveva di offrirgli « le fatiche e lo stento non di *due* mesi, ma quello di *dieci* anni »; e lo Scoti-Bertinelli, pur concedendo alla naturale megalomania del Vasari, non trova che tale asserzione possa riferirsi « ad un'opera cominciata, o, per dir meglio, *ideata* solo nel '46 ». Ma l'asserzione potrebbe spiegarsi non solo, diciamo pure, con la megalomania, ma col fatto che il Vasari, anche prima del consiglio altrui, aveva lavorato a raccogliere notizie delle opere e degli artisti; e al duca Cosimo non avrebbe avuto ragione di dire: — ho lavorato cinque anni. Si sarebbe tolto il merito di tutto il lavoro precedente. E per la stessa ragione, cioè per gli appunti già posseduti dal Vasari, non può giudicarsi assolutamente troppo breve il tempo impiegato alla composizione dell'opera, di cui nel '49 era cominciata la stampa, ma il libro era « condotto *quasi* al fine ».

dicar delle *Vite* bisogna pure guardare al contenuto delle *Vite*, e vedere cioè come quell'uomo, che si chiamò Giorgio Vasari, senti ed esprime quel materiale, che sono i casi della vita e le opere degli artisti italiani. — Se l'A. avesse inteso che il valore del Vasari come scrittore è da cercarsi non indipendentemente da quello che il Vasari stesso esprime nel suo *stile*, non solo non avrebbe faticato a quell'immane *esame stilistico*, ma proprio in quel primo capitolo, anche parlando del Vasari come uomo colto, o marito, o amico, o cittadino, si sarebbe indugiato specialmente a guardarlo come artista, come uomo di gusto, come innamorato dell'arte sua; e così lo avrebbe *esaminato* davvero come scrittore delle *Vite*.

Lo Scoti-Bertinelli crede che « in una storia della prosa negli ultimi cinquant'anni del Cinquecento, ch'è quasi tutta da fare (?), il Vasari non occuperebbe un posto affatto secondario ». Altro che secondario! Ma non nella storia della *prosa*: nella storia della letteratura, che è sempre storia di *poesia* (anche quando tratta di prose). Altrimenti, o perchè non fare anche una storia, più modesta, quella della *prosa* nei nostri licei, negli ultimi trent'anni? Nessuno degli alunni, è noto, ha avuto mai niente da dire; ma ci sono quelli che si dicono *valenti* (o *forti*) *in italiano*!

Ho detto che l'A. è incerto; e, difatti, in una nota all'introduzione dell'*esame stilistico* osserva che « *estheticamente* parlando o giudicando, il CONTENUTO e la FORMA si ricompongono in un « tutto organico », l'opera d'arte, che deve esser valutato in sè, e non sottoposto a sminuzamenti che l'annullerebbero ». Nella stessa introduzione chiama *ben guidati ed intelligenti assalti* quelli del Croce alla teoria del Gröber; e riconosce il nessun valore scientifico dei termini *ellissi*, *pleonasma*, *inversione*. Ma pur fa il suo *esame stilistico*! E per molte pagine ne abbiamo proprio in sovrabbondanza di vocali protoniche o postoniche, di raddoppiamenti e sdoppiamenti, di metaplasmi e di forme analogiche, di forme pleonastiche ed ellittiche. — L'errore non sta nel credere che, assolutamente parlando, il materiale linguistico non entri a far parte nel giudizio che si dà di uno scrittore, perchè appunto il materiale, *storicamente* dato, di cui si serve ciascuno che scrive, dev'esser noto: l'errore sta nel dare effettivamente, se non a parole, un valore assoluto alle forme grammaticali.

A pp. 220-21 l'A. riferisce, con una certa ingenua meraviglia, alcuni luoghi delle *Vite*, nei quali si mostra la grande efficacia dello storico nel rendere le impressioni di certe opere d'arte. E si vede chiaro che lo Scoti-Bertinelli, nel leggere e rileggere chi sa quante volte le *Vite*, aveva guardato sempre con l'occhio del grammatico, e non mai aveva fatta una lettura, com'egli stesso dice, « diretta a tutt'altro fine ». Così la preoccupazione della *prosa*, crediamo, non gli ha concesso di leggere come si dovrebbe quel libro, che egli ha tanto sminuzzato. — Per ora pare che il diligentissimo A. sia stato semplicemente turbato da certe voci che risuonano contro la qualità degli studii, cui egli si è dedicato con entusiasmo; il turbamento diventerà maggiore in séguito, tanto da produrre una completa liberazione dalle pastoie in cui è ancora avvolto?

A. G.